

Un sì al referendum elettromagnetico

Pochi ancora lo sanno, domenica 15 giugno le urne sono aperte per due referendum. La consultazione del corpo elettorale non riguarda solo l'ambito di applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. C'è anche un secondo referendum sul quale l'informazione è finora scarsa e molto approssimativa. Riguarda l'inquinamento elettromagnetico. Il quesito referendario propone l'abrogazione della servitù coattiva di elettrodotto stabilita dall'art. 119 del testo unico sulle acque e gli impianti elettrici (regio decreto del 1933). La norma prevede che «ogni proprietario è tenuto a dar passaggio per i suoi fondi alle condutture elettriche aeree e sotterranee che esegua che ne abbia ottenuto permanentemente o temporaneamente l'autorizzazione dall'autorità competente». La Corte Costituzionale, nel dichiarare ammissibile la richiesta di referendum, ha precisato che il quesito riguarda soltanto la servitù coattiva e

non si estende alla procedura espropriativa per pubblica utilità dei fondi interessati dal passaggio delle condutture elettriche. In altre parole, la vittoria del «sì» non impedirebbe la costruzione di nuovi elettrodotti, ma si limiterebbe a rendere obbligatorio il ricorso alle procedure di esproprio, con un indennizzo più elevato per i proprietari dei terreni. Tecnicamente è improprio definire questo referendum come un «referendum sull'elettromog». Il quesito riguarda solo alcune procedure relative alla costruzione di nuovi elettrodotti. Non riguarda né gli elettrodotti esistenti (anzi, uno degli effetti indesiderati potrebbe essere quello di rendere più onerosi e quindi più difficili gli interventi di risanamento) né le altre categorie di impianti che generano campi elettromagnetici, quali ad esempio le antenne per la telefonia mobile ed i ripetitori radiotelevisivi. Il referendum non incide sulla legislazione vigente in materia di inquinamento elettromagnetico, né per quanto riguarda la tutela dell'ambiente né per quanto concerne la tutela della salute. La vittoria del «sì» non modificherebbe dunque neanche i provvedimenti del governo Berlusconi, che hanno portato ad una negativa e preoccupante inversione di rotta nella legislazione italiana. Resterebbero in vigore i decreti con i quali il governo ha recentemente stabilito limiti talmente blandi, per quanto riguarda i campi magnetici generati dagli elettrodotti, da vanificare quel principio di precauzione che era base della legge quadro approvata nel 2001 dal centrosinistra: i valori di

Le polemiche sull'articolo 18 stanno distogliendo l'attenzione da un fatto per nulla secondario: il 15 giugno si voterà anche su un quesito collegato al tema dell'inquinamento di antenne e ripetitori

VALERIO CALZOLAIO FABRIZIO VIGNI *

attenzione fissati dal centrodestra sono infatti 20 volte più alti di quelli previsti dal governo dell'Ulivo e segnalati dagli studi epidemiologici come valori di cautela. Così come resterebbe purtroppo in vigore anche il decreto Gasparri in materia di autorizzazioni per gli impianti di telefonia mobile, che ha svuotato le competenze dei Comuni con un provvedimento di brutale sapore centralistico ed ispirato ad una logica di «deregulation». Per queste ragioni abbiamo ritenuto fuorviante, parziale e sostanzialmente inefficace il quesito referendario e non abbiamo aderito al comitato promotore del referendum (al quale

non hanno aderito né Sinistra Ecologista né le principali associazioni ambientaliste, tanto meno il Conacem, il più rappresentativo tra i coordinamenti dei comitati contro l'elettromog). Ora però al referendum ci siamo. La vittoria del «sì», come abbiamo visto, non risolve i problemi dell'inquinamento elettromagnetico: questo va detto, con sincerità ed onestà. Al tempo stesso, la campagna referendaria attirerà ancor più l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema ambientale che negli ultimi anni ha suscitato diffuse e crescenti preoccupazioni tra i cittadini. Un problema che ha visto Sinistra

ecologista ed i DS protagonisti di un impegno politico e parlamentare che, senza scivolare nel fondamentalismo, aveva portato a raggiungere, durante i governi dell'Ulivo, risultati tali da porre l'Italia all'avanguardia sul piano internazionale. Ora la destra sta riportando indietro il paese anche da questo punto di vista, così come sta facendo, più in generale, per quanto riguarda tutte le politiche ambientali. La campagna referendaria è dunque una occasione per denunciare la gravità delle decisioni del governo Berlusconi in materia di inquinamento elettromagnetico e la doppiatezza di quelle forze del centrodestra, in particolare An, che ora fanno il contrario di quanto sostenevano quando erano all'opposizione. Una affermazione del «sì», in questa situazione, potrebbe rappresentare quantomeno un segnale politico contro le politiche ambientali del governo Berlusconi e ridare slancio ad una battaglia che resterà in ogni ca-

so aperta. Se così stanno le cose, è evidente che in ogni caso l'impegno del centro sinistra deve proiettarsi ben oltre il referendum. Tre, in particolare, sono gli obiettivi attorno ai quali concentrare gli sforzi. Primo: modificare i decreti del governo Berlusconi, prevedendo limiti molto più rigorosi e tali da garantire una effettiva tutela della salute nei confronti dei possibili rischi derivanti dall'inquinamento elettromagnetico, in modo coerente con il principio di precauzione. Secondo: contrastare il decreto Gasparri, palesemente incostituzionale, per ridare ai Comuni ed alle Regioni le funzioni di pianificazione ed autorizzazione in materia di impianti per telefonia mobile. Terzo: dare piena e coerente attuazione della legge quadro sull'inquinamento elettromagnetico (legge 36 del 2001), per garantire la tutela dell'ambiente e della salute.

* Deputati DS - Sinistra Ecologista

Sagome di Fulvio Abbate

SOCCIMANIA

Non c'è ancora, almeno nell'intero mondo, la Soccimania, devo però dire che ne immagino lo scoppio da un momento all'altro in Italia. Con tutti lì a farsi crescere la barba e poi a mettersi l'atropina che fa lo sguardo da pazzo spirituale. Il massimo dell'eleganza. Quanto al suo ispiratore, oltre allo sguardo penetrante, devo riconoscergli un fatto straordinario: la sua presenza, i suoi modi, i suoi stessi argomenti. Attirano, attirano, se non proprio la curiosità assoluta delle masse, certamente quella dello studioso, dell'aspirante antropologo, di colui che, insomma, si interessa allo studio di certi soggetti umani fin qui mai pervenuti. Antonio Socci, appunto, fra questi. L'ultima sua avventura la conosciamo già: intervista Berlusconi ad "Excalibur" e alla fine di tutto lascia l'amaro in bocca a qualcuno, magari a coloro che reputano l'attuale presidente del Consiglio come fumo negli occhi. Se poi provi a dirgli che quel

loro colloquio sembrava "in ginocchio", lui ti spiega che così non è, che lui, Antonio Socci, sa quel che fa. Saprà pure quel che fa, ma resta comunque l'impressione che fra i due ci fosse una certa complicità. Intendiamoci, avendo presente Berlusconi ci sembra di intuire un giudizio piuttosto sommario sul conto di un giornalista che ama spesso parlare di cose edificanti, come la cosiddetta "Sindone" o l'Arca di Noè o il rosario o lo scrittore Leon Bloy che immaginava il supplizio del palo per gli infedeli. Qualcosa del tipo: certo che questo Socci ha una faccia da Feroce Saladino che io a Canale 5 non ce lo vorrei neppure come attrezzista... ecc. ecc. Ma queste possibili considerazioni nulla tolgono al fatto che, lì in Rai, Socci può far quel che vuole: presentarsi in dolcissima e perfino in cardigan, giacca e cravatta o perfino bermuda da convertito sulla via di Torvajonica, faccia insomma quel che cavolo gli pare, a patto che tenga fede al suo scopo nella vita: essere diga,

diga contro il comunismo; vecchio concetto, tuttavia ancora spendibile, almeno secondo Berlusconi. Un compito nel quale Socci riesce molto bene. E qui, per spiegare meglio il suddetto concetto, cercheremo di tradurre in parole povere le nostre convinzioni. Socci, così come il suo pubblico in studio, rappresenta un pezzo di mondo che per decenni ha dovuto ingoiare il fiele di questa o quell'altra ribellione giovanile. Già, il giovane fornicava mentre i Socci scrivevano la biografia di Don Orione o leggevano le opere di Don Giussani, quando poi il giovane fornicatore si ritrovava nelle seguenti parole di Don Milani: "Ho voluto più bene agli uomini che a Dio, ma forse lui non farà caso a queste sottigliezze". I Socci, ti spigavano che mica si può dire quel che si vuole a questo mondo, no, perché il potere ha da sempre una sua legittimità, anche quando assume le fattezze di un "empio" come Berlusconi, dunque, in attesa di uno stato teocratico, magari finemente governato dalla Compagnia delle Opere, tutto può andare bene. Se la consegna è questa, c'è da prevedere giorni gloriosi per ogni oppositore che sia davvero tale.



Anche un voto può svegliare l'economia

STEFANO SYLOS LABINI

L'avvicinarsi della data del referendum sull'estensione dell'articolo 18 nelle imprese con meno di 16 addetti (15 giugno 2003) sta facendo crescere le preoccupazioni di molti esponenti del centro-sinistra. A mio avviso queste preoccupazioni sono esagerate sia sul piano politico che su quello economico. Dal punto di vista politico è un bene che sia tornato al centro dell'attenzione il problema dei diritti e delle tutele dei lavoratori in una fase di ristagno dell'economia, che sta provocando il peggioramento delle condizioni di vita delle fasce sociali meno protette. Inoltre, in questo momento non ci sono le condizioni per ottenere un'estensione dei diritti per via parlamentare e quindi il referendum popolare rappresenta l'unica strada percorribile. L'estensione dell'articolo 18 nelle micro-imprese può avere l'effetto primario di ridurre la probabilità che un lavoratore sia allontanato senza giusta

causa, cioè l'effetto ex-ante può essere di gran lunga più importante di quello ex-post (la possibilità del reintegro). Da un punto di vista economico conviene ricordare che esiste un certo consenso sul fatto che la maggiore flessibilità nelle unità con meno di 16 addetti sia uno dei fattori che incentiva la disintegrazione della grande impresa e la polverizzazione del sistema produttivo in una miriade di imprese piccolissime, che spesso sono sottocapitalizzate e hanno un basso livello di produttività - nelle imprese con meno di 10 addetti la produttività è pari al 44% di quella delle imprese con un numero di addetti compreso tra 10 a 250 -

fanno poca innovazione di prodotto ed incontrano grossi problemi nella commercializzazione e nel reperimento di risorse finanziarie. Esaminando la struttura dimensionale del sistema manifatturiero italiano appare che nelle regioni con il più elevato tasso di sviluppo nel dopoguerra - Veneto ed

Emilia Romagna - la classe dimensionale dove vi è il maggior numero di occupati è quella con un numero di addetti compreso tra 16 e 49, mentre nell'industria delle regioni più arretrate del Mezzogiorno - Calabria, Sicilia e Sardegna - la classe dimensionale prevalente è quella con meno di 6 addetti. Questi dati indicano che l'articolo

18 non costituisce l'impedimento principale alla crescita dimensionale delle imprese e suggeriscono che l'esiguo numero di addetti per unità locale sia l'effetto di una situazione ben più complessa in cui le debolezze tecnologiche e le difficoltà nella promozione e distribuzione dei prodotti e nel reperimento di finanziamenti rappre-

sentano i problemi più gravi che non consentono alle imprese di crescere e di strutturarsi in modo adeguato. L'elevata flessibilità del lavoro può permettere alle piccolissime imprese di sopravvivere con un basso livello di produttività, con prodotti di dubbia qualità in mercati molto ristretti. Ma questo tipo di competitività non crea grandi possibilità per investire nell'innovazione, nella formazione e nell'espansione della capacità produttiva e commerciale e quindi non garantisce una tenuta adeguata delle micro-imprese di fronte a una concorrenza internazionale che diventa sempre più agguerrita in una fase di bassa crescita della domanda e di Euro forte.

In conclusione, bisogna riflettere sul fatto che imprese più grandi e strutturate, cioè più rigide, sono di fondamentale importanza per avere uno sviluppo economico e sociale accettabile in quanto sono dotate di personale in grado di svolgere le varie funzioni aziendali con una produttività più elevata, hanno un maggiore potere contrattuale nei confronti del sistema bancario e sono in grado di agire in modo più attivo sul mercato. Queste considerazioni implicano che una maggiore rigidità del lavoro conseguibile attraverso l'estensione dei diritti e delle tutele dei lavoratori è un obiettivo economico positivo che dovrebbe essere accompagnato da misure volte a favorire la crescita dimensionale delle piccolissime imprese (ad esempio: incentivi agli investimenti, riduzione del carico fiscale sul lavoro e sull'energia elettrica, semplificazioni amministrative, offerta di servizi reali, informatizzazione delle micro-imprese).

Occupati nell'industria manifatturiera per classe di addetti							
Classi di addetti	fino a 5 %	da 6 a 15 %	da 16 a 49 %	da 50 a 99 %	da 100 a 499 %	fino a 500 %	Totale occupati
VENETO	14	21	28	12	18	7	649.047
EMILIA ROMAGNA	16	20	23	11	22	7	512.768
CALABRIA	47	20	15	4	13	0	35.418
SICILIA	38	17	16	7	10	12	115.190
SARDEGNA	32	18	17	10	14	9	50.995

Fonte: censimento intermedio dell'ISTAT, 1996



cara unità...

riusciti a ristabilire il ruolo democratico delle forze di polizia come tutori del diritto di manifestare. Rendiamoci conto che questa è una grande vittoria.

Non c'è futuro senza passato

Mauro Ferri

Caro direttore è da molto tempo che mi pongo una riflessione e che oggi avvalorata dalla faziosità e dall'arroganza che la destra per bocca dei suoi massimi esponenti di governo getta sul nostro passato e sui nostri dirigenti mi ha spinto a scrivere questa lettera. Sono un ragazzo (ormai avanti con gli anni) della F.G.C.I. di Enrico Berlinguer, un ragazzo della grande manifestazione di Livorno che nel 1950 rifondò la gloriosa organizzazione giovanile comunista nel nome di Eugenio Curriel, un ragazzo delle grandi manifestazioni contro l'attentato al compagno Palmiro Togliatti, delle battaglie del 1953 contro la legge truffa e per la fine della guerra di Corea sempre disponibile ogni qualvolta c'è stato da difendere la libertà e la democrazia del nostro paese. Ho vissuto con dolore gli avvenimenti che hanno sconvolto in questi anni tutto il movimento operaio internazionale, grazie ai deprecabili e mai scusabili errori del socialismo reale senza mai perdere la fede nel nostro grande Partito Comunista Italiano. Pur nutrendo un grande

rispetto e una grande ammirazione per il popolo russo, in particolare per il suo sacrificio e il suo eroismo dimostrato nell'ultimo conflitto mondiale e per il contributo dato per la liberazione dell'Europa dal nazismo e dal fascismo, non sono stato mai un'entusiasta fautore del culto della personalità ed in particolare ho sempre cercato di non confondere questo rispetto con l'amore ed il dovere che avevo verso il mio paese. Pur accettando, anche se con dolore, la necessaria trasformazione avvenuta nell'organizzazione del partito, non ultima, in senso ideale, la stessa rinuncia al suo nome, e la necessaria autocritica che si andava sviluppando, non accetto che si possa mettere in dubbio da chicchessia la funzione che abbiamo avuto per fare dell'Italia un paese democratico e di conseguenza la rilevante, determinante e insostituibile importanza che hanno avuto per raggiungere questo obiettivo i nostri massimi dirigenti. Uomini che vanno da Gramsci a Togliatti, da Longo a Terracini da Di Vittorio ad Amendola e la lista potrebbe continuare, non possono essere dimenticati e sopra a tutto non possiamo accettare che da qualcuno siano anche mistificati, coinvolgendoli in modo indegno nel generale polverone della propaganda più becera. Oggi va di moda il detto che non c'è futuro senza memoria e per noi è necessario riscoprire questa memoria, questo patrimonio ideale che è la nostra storia che ci ha formato come uomini e come cittadini. Sembra quasi che si provi un certo pudore, quasi vergogna a ricordare tutto ciò, ma questi sono gli uomini che hanno fatto

anni di galera, anni di esilio, che hanno passato i migliori anni della loro vita in clandestinità, che hanno rischiato la vita combattendo contro il fascismo e l'invasore tedesco, tutto per ridare all'Italia il diritto e la dignità di sedersi al tavolo delle nazioni democratiche. Questi sono i padri della nostra Costituzione, ritenuta da tanti politici di tutto il mondo una delle più avanzate, moderne e democratiche a livello mondiale, a dispetto di chi proprio in questo momento tenta di affossarla addirittura additandola come una costituzione di stampo sovietico. Questa Costituzione ci è costata lutti, sacrifici e sangue e non sarà certo un Bossi o un Berlusconi qualsiasi a togliercela. Ed è proprio anche in risposta a questi attacchi che si sono rinnovati con maggiore violenza in questi giorni per la celebrazione del 25 Aprile, che secondo il mio modesto punto di vista è necessario riscoprire questo nostro passato e far conoscere alle nuove generazioni l'importanza che ha avuto nella rinascita del nostro paese e di conseguenza l'apporto dato da questi nostri compagni con il loro sacrificio, la loro intelligenza e capacità, la loro grande onestà politica e morale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Archiviazione sulla Diaz per me è una vittoria

Roger Meservey, Roma

Con l'archiviazione delle accuse contro le vittime dell'aggressione poliziesca della Scuola Diaz, la Caporetto della "strategia della tensione" applicata alla gestione dell'ordine pubblico è quasi completa. Le grandi manifestazioni contro il vertice G8 che hanno segnato l'inizio della ripresa delle sinistre dopo la sconfitta del 2001 sono state seguite dall'immensa marcia Perugia-Assisi, la mobilitazione di 3 milioni a difesa dell'articolo 18, i girotondi sempre più massicci, e le manifestazioni per la pace più imponenti del mondo. Bisogna rimarcare che in nessuna di queste occasioni la destra e le forze dell'ordine hanno più tentato la via della provocazione come a Genova, in parte grazie alle immediate denunce da parte di tutte le forze della sinistra, in parte grazie all'azione della magistratura a difesa della legalità, in parte anche perché gli stessi organizzatori delle manifestazioni avevano visto che le provocazioni tipo "Black Bloc" giocano solo a favore della destra. Siamo